

Stefano Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili e Roma. Metodologie euristiche per lo studio del Rinascimento*, Gangemi Editore, Roma, 2012

di Claudia Farini

Il testo *Hypnerotomachia Poliphili e Roma. Metodologie euristiche per lo studio del Rinascimento*, pubblicato nel 2012, raccoglie gli interventi di Stefano Colonna, professore aggregato di Museologia e Critica Artistica e del Restauro presso il Dipartimento di Storia dell'Arte e dello Spettacolo della Sapienza, a proposito del celebre incunabolo quattrocentesco di Francesco Colonna e ancor più riguardo il mistero che ancora circonda l'identità dell'autore. La prima ipotesi attributiva, in ordine cronologico, che riferisce la paternità dell'opera rinascimentale a un frate domenicano del convento veneziano dei SS. Giovanni e Paolo, viene infatti da qualche decennio contestata da taluni studiosi, fra cui lo stesso Stefano Colonna, il cui cognome rende ancora più intrigante, fosse pure soltanto per assonanza, l'intera vicenda culturale e investigativa che è oggetto delle sue ricerche.

Un percorso, dunque, quello del volume, alla ricerca di una personalità nuova e ancora solo parzialmente decifrabile, dietro la quale si staglia un insieme ricchissimo di relazioni, di influenze, di rimandi letterari che consente una visita, appunto "euristica", condotta in maniera sistematica, articolata nel tempo ed estesa ai più diversi ambienti dell'Italia rinascimentale, e che tuttavia conduce invariabilmente a Roma e dintorni.

In breve, il Francesco Colonna della *Hypnerotomachia* andrebbe riconosciuto non già nell'oscuro conventuale veneziano, bensì addirittura nel signore di Palestrina, appartenente alla celebre famiglia romana, peraltro del ramo guelfo, vissuto a cavallo tra il XV e il XVI secolo. A lui spetterebbe la paternità del testo che narra il viaggio emotivo-conoscitivo verso una sapienza plurale (πολύς) del sognante Poliphilo, innamorato della fanciulla Polia (per taluni, ancora, un appellativo di Athena) stampato nel 1499 da Aldo Manuzio. Sempre a lui, Francesco, sarebbe da ricondurre l'ideazione delle centosettanta splendide xilografie che corredano il testo, a ulteriore conferma di quanto era già stato ipotizzato e argomentato, correva l'anno 1965, dall'autorevolissimo Maurizio Calvesi.

Quest'ultimo, infatti, non solo si mostrò sicuro dell'identità del colonnese come autore dell'opera, ma circa trenta anni dopo operò una precisa ricostruzione, la più accurata che le fonti disponibili permettessero, della

biografia del nobiluomo romano. In base a tale versione biografica, il Colonna potrebbe aver avuto due mogli, la prima presumibilmente di nome Lucrezia e la seconda identificata su basi certe con Orsina Orsini, una figlia della quale portava anch'ella il nome di Lucrezia, forse in ricordo della prima consorte. Da cui un'ulteriore deduzione: in un passo del testo quattrocentesco Polia dichiara espressamente suo "autentico" nome essere il medesimo dell'eroina romana, Lucrezia, celeberrimo esempio di virtù. A questo punto, la connessione di Polia con Lucrezia e di Lucrezia con il Colonna risulterebbe ulteriormente avvalorata, anche a non voler indagare su un ulteriore "intrigante" particolare suggerito dall'odierno Colonna: moglie di Francesco potrebbe essere stata addirittura una Borgia.

Tornando al Calvesi, nel volume del 1993 lo studioso illustra inoltre accuratamente i complessi rapporti della famiglia Colonna con il papato, in particolare in merito al controllo dei possedimenti di Palestrina, adducendo il "livor rabidus" di cui si fa menzione in un componimento premesso al *corpus* dell'*Hypnerotomachia* (e riferito al bresciano Andrea Marone) come motivazione della volontà dell'autore colonnese di rimanere ignoto per paura di alimentare il violento livore, appunto, di Alessandro VI. Il barone romano, stando ai suggerimenti del celebre storico dell'arte, potrebbe aver ritenuto inopportuno esporsi ulteriormente all'attacco del pontefice dichiarando di essere l'autore di un'opera tanto profondamente intrisa di cultura pagana.

Gli studi di Maurizio Calvesi avviarono un nuovo orientamento nel percorso focalizzato sulle radici storiche e iconografiche dell'incunabolo, destinato inevitabilmente a gettare nuova luce anche sullo scenario culturale romano a cavallo tra i secoli XV e XVI. L'ipotesi attributiva calvesiana - ormai sostenuta da altri studiosi della materia, cui si aggiungono i preziosi apporti di Stefano Colonna - sottolineava infatti la densità dell'immaginario artistico messo in atto dalla *Hypnerotomachia*, insieme alla grandiosità della lingua, non più latina ma volgare, eppure piena di un'erudizione ridondante di continue citazioni greche e latine. Con il che i suggerimenti dello studioso andavano a confluire, divenendone un tassello importante, nell'ampia opera di approfondimento, rivalutazione e ridefinizione del Quattrocento romano. Una Roma ecclesiastica, nobiliare, ma soprattutto culturale molto più viva e creativa di quanto usualmente si voglia riconoscere, almeno per quel che riguarda l'età degli Enea Silvio Piccolomini, dei Paolo Barbo e dei Pomponio Leto.

Di notevole rilevanza è, a tale proposito, la scelta dell'allievo e continuatore ideale Stefano Colonna di inserire in appendice al suo testo la presentazione degli *Atti del Convegno Internazionale di Studi su Roma nella svolta tra Quattrocento e Cinquecento*, del 2005, e una sua comunicazione in occasione della presentazione della ricerca *La cultura antiquariale a Roma da Flavio Biondo a*

Piranesi, finanziata dal premio Balzan 2008, non a caso conferito proprio a Calvesi. Entrambi i documenti, infatti, contribuiscono ad aggiornare il lettore sullo stato degli studi e i nuovi indirizzi di ricerca riguardanti la realtà storica, le peculiarità culturali e le personalità di spicco dell'Umanesimo romano, nonché le sue tangenze con altri vitali centri della penisola.

Su tali complessi e in parte ancora opachi sfondi e contesti, i saggi di Stefano Colonna, che costituiscono il nucleo centrale del suo volume, tra i quali i più già editi ed alcuni inediti, coprono un lasso di tempo che va dal 1985 al 2011 e si inseriscono nel filone della consistente produzione scientifica, inaugurato appunto da Calvesi. Con al centro, ovviamente, la misteriosa personalità dell'autore quattrocentesco.

Proprio all'imprescindibile questione attributiva Stefano Colonna fornisce difatti un contributo di notevole rilievo tramite l'individuazione e l'analisi critica (nella copia di concessione e in quella di esecuzione) della bolla di nomina di Francesco Colonna romano, già canonico secolare di San Giovanni in Laterano, a canonico di San Pietro. Un documento del 1473 solo apparentemente secondario, quanto in realtà assai eloquente.

Come accennato, per alcuni studiosi, tra i quali in primo luogo Giovanni Pozzi, l'autore del complesso testo rinascimentale si impersonerebbe nel frate domenicano, di nome Francesco Colonna, residente a Venezia. Tuttavia il documento pubblicato dall'odierno Colonna permette una nuova interpretazione del termine "frater", facente parte dell'acrostico *Poliam frater Franciscus Columna peramavit*, formato dalle iniziali dei capitoli dell'*Hypnerotomachia*, che è alla base delle due principali teorie attributive, la veneta, per intendersi, e la romana.

Infatti, come si legge nei due saggi *Francesco Colonna e Giovanni Pontano e L'Hypnerotomachia e Francesco Colonna romano; l'appellativo di "frater"*, presenti nella raccolta del 2012, nella bolla esecutoria si fa menzione del diritto di colui che è nominato canonico di San Pietro ad essere accolto nel coro come confratello, "in Canonicum recipi et in fratrem stallo sibi in Choro et loco in Capitulo... assignatis". Sugerendo la possibilità che l'appellativo dell'acrostico sia da leggere come "confratello", Colonna rintraccia una valida argomentazione in grado di rimettere in discussione il reale significato del termine, precedentemente interpretato come equivalente ad "ecclesiastico regolare". Già Calvesi aveva dibattuto la questione proponendo di spiegare "frater" con l'appartenenza di Francesco Colonna all'Accademia romana di Pomponio Leto, i cui membri tuttavia, come osserva Stefano Colonna, si definivano più frequentemente "sodales". Con maggior ragione, l'apporto del Colonna dei nostri giorni conferma la possibilità che il "frater" non fosse

individuo in tonaca, bensì un nobile confratello, sia pure con intense frequentazioni ecclesiastiche.

In generale, l'indagine intorno al fascinosa testo quattrocento, che Colonna sviluppa addentrandosi con competenza tanto nei campi della letteratura e della filologia quanto in quello della storia dell'arte, è condotta con il duplice obiettivo di consolidare ulteriormente la tesi dell'origine romano-colonnese dell'opera, seguendone suggestioni e indicazioni, ma anche, come accennato, di ricostruire il contesto culturale all'interno del quale il libro rinascimentale avrebbe preso forma, per permetterne una più consapevole comprensione.

Le ricerche sono portate avanti incrociando le biografie di varie figure di primo e secondo piano nel panorama della cultura umanistica tra Quattrocento e Cinquecento, con la conseguente apertura di potenziali scenari di contatto e di reciproche influenze, seguendo i tracciati di temi e concetti affini che dalle opere di letterati e artisti appartenenti a più realtà geografiche, oltre a quella romana, conducono all'*Hypnerotomachia*, e viceversa.

Di particolare interesse è il saggio *Per Martino Filetico maestro di Francesco Colonna di Palestrina. La "πολυφιλία" e il gruppo marmoreo delle Tre Grazie*, edito per la prima volta nel 2002, dedicato alla ricorrenza del termine greco *πολυφιλία* nelle *Iocundissimae Disputationes*, testo scritto nei primissimi anni Sessanta del Quattrocento dal dotto grecista Matteo Filetico e rimasto inedito fino alla benemerita edizione critica di Guido Arbizzoni del 1992. Il Filetico, che fino a pochi anni prima della stesura del suo dialogo era stato precettore Costanzo Sforza e di sua sorella Battista, ricostruì nel testo tre giornate di dotta discussione con i due allievi, introducendovi la suddetta parola di lingua greca, che rivela un'evidente assonanza con il nome del protagonista del "romanzo" di Francesco Colonna. Ed è proprio su questa espressione che si appunta l'argomentazione di Stefano Colonna, basata sulla consultazione del manoscritto delle *Disputationes* presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

La parola in questione risulta pronunciata da Battista durante una disquisizione a sostegno della tesi della superiorità della lingua greca su quella latina. Cui si aggiunge un ulteriore particolare, considerato assai significativo dall'odierno studioso: nel 1470 non solo Filetico divenne insegnante di Giovanni Colonna, cugino di Francesco, ma il padre di quest'ultimo ricevette un consistente donativo da papa Paolo II, destinato a sostenere le spese per l'istruzione del figlio. Benché il documento che attesta il passaggio di denaro non faccia riferimento esplicito al nome di Francesco, Stefano Colonna ipotizza che il beneficiario sia proprio lui e che da questo momento prenda avvio un condiscipolato dei due cugini. In tal modo il futuro signore di Palestrina avrebbe avuto la possibilità di venire in contatto con l'inedito dialogo in cui è riportato il termine rivelatosi di centrale importanza per l'ideazione

dell'*Hypnerotomachia*, nonché di beneficiare degli insegnamenti dello stimato e appassionato grecista.

Si consideri inoltre che nell'introduzione dell'opera del Colonna, Leonardo Crassi, parente acquisito di Francesco e incaricatosi di seguire la stampa, anche sotto il profilo finanziario, presso Manuzio, dedica il testo stesso a Guidobaldo da Montefeltro, figlio di Battista Sforza. E proprio la nobildonna marchigiana torna ad impreziosire le pagine di Stefano Colonna in uno studio del 2006, poi confluito anch'esso nel testo del 2012, *Il ritratto di Andrea Doria di Sebastiano del Piombo e l'Hypnerotomachia Poliphili: precisazioni storico-biografiche*. Nel saggio si ricordano alcune vicende politiche del centro della penisola, occorse tra la seconda metà del XV secolo e i primi anni del successivo, nell'ambito delle quali emergono interessanti suggestioni relative all'appartenenza dell'autore agli ambienti della più alta aristocrazia dell'epoca, con l'antica allieva del Filetico sempre fra le quinte.

In particolare, nel 1474, la figlia di Battista e Federico da Montefeltro, Giovanna, va in moglie a Giovanni della Rovere portando in dote quella stessa città di Senigallia che papa Alessandro VI avrebbe più tardi aspirato a conquistare nel contesto del suo disegno di supremazia su Marche e Romagna. Dopodiché, nel 1502, grazie a uno stratagemma, Andrea Doria, celebre condottiero e all'epoca uomo d'armi di Giovanni, riuscì ad impedire il sequestro della moglie di questi, Giovanna, ad opera del pontefice. Nel 1526, infine, il medesimo Doria si fa ritrarre da Sebastiano del Piombo in un enigmatico dipinto in cui è accostato ad un fregio che richiama nel dettaglio la prima parte del cosiddetto fregio di San Lorenzo, oggi ai Musei Capitolini, che insieme a quello inferiore sinistro dell'Arco degli Argentari è parzialmente riprodotto anche in una xilografia dell'*Hypnerotomachia*. Tutte coincidenze che rimandano ad ambienti e persone, più o meno strettamente connesse alla storia colonnese, che possedevano una raffinata sensibilità artistica e una spiccata passione antiquaria, nonché una certa conoscenza di opere antiche presenti a Roma.

I due saggi citati sono inseriti in due differenti capitoli del libro edito nel 2012, rispettivamente *Le radici del Polifilo* e *Gli influssi del Polifilo*, i quali, insieme ad una terza sezione dedicata alla biografia, ancora piuttosto oscura, di Francesco Colonna signore di Palestrina, costituiscono il *corpus* centrale del testo. La loro collocazione – l'uno nella parte dedicata a quanto può aver contribuito alla complessa gestazione simbolica e letteraria del *Polifilo*, l'altro all'interno di quella concentrata su ciò che è seguito ad esso in termini di produzione artistica e letteraria, ma anche di cultura antiquaria, in contesti culturali plausibilmente vicini al colonnese – si spiega con il fatto che *l'Hypnerotomachia Poliphili* fu pubblicato nel 1499.

Pertanto, sul fronte *ex ante*, le *Iocundissimae Disputationes*, e in generale la frequentazione con il Filetico potrebbero aver costituito un motivo di ispirazione, nello specifico sia linguistico che culturale, per l'autore dell'incunabolo, al pari, sia pure per altri rispetti, del *Somnium de Fortuna*, scritto nel 1444 da Enea Silvio Piccolomini, futuro Pio II. Infatti, secondo le indicazioni di Stefano Colonna, fornite nel saggio *Variazioni sul tema della Fortuna da Enea Silvio Piccolomini a Francesco Colonna*, il *Somnium* anticiperebbe alcune tematiche successivamente riprese nel nostro incunabolo, quali quella della *Fortuna perduta* e quella della *Fortuna sognata*, nonché il motivo della meditazione che precede il viaggio onirico. Non meno interessanti risultano peraltro i rimandi fra il *Somnium* del futuro papa e *Eros* colto da Francesco nella sua pugna in sogno, alla luce dei rapporti dei Piccolomini con la nobile famiglia romana Colonna: tanto per dire, sul finire del Quattrocento, il celebre gruppo marmoreo delle *Tre Grazie*, rinvenuto nei possedimenti romani colonnesi, passa al nipote di Enea Silvio, che ascenderà al soglio pontificio come Pio III nel 1503.

A sua volta l'*Hypnerotomachia* potrebbe poi aver costituito una fonte per il dipinto realizzato da Sebastiano del Piombo; per non dire, come osserva il professor Colonna nel suo studio *Phileros: il soprannome accademico e umanistico di Achille Bocchi*, che indubbiamente tale è stata per l'incisione che compare nelle *Symbolicae quaestiones* del 1555, testo dell'umanista bolognese Achille Bocchi. Essa riproduce, infatti, ancora una volta il "geroglifico romano" della xilografia polifileasca già citata in relazione al ritratto di Andrea Doria. Il caso del Bocchi, segretario del principe Alberto III Pio di Carpi, si rivela ancor più interessante in considerazione dei suoi rapporti con l'Accademia Romana, passata ormai alla conduzione di Angelo Colocci dopo la morte di Pomponio Leto, nonché con Aldo Manuzio, editore dell'*Hypnerotomachia*.

In via riassuntiva, Stefano Colonna, chiamando in causa i membri di un'élite culturale desiderosi di essere riconosciuti come tali, oltre che legati tra loro dai legami documentati o solo plausibili che si sono visti, osserva come essi ricorrono, al pari del caso di Andrea Doria, ad un complesso sistema simbolico, secondo un gusto antiquariale ampiamente diffuso all'epoca. Un sistema che si manifesta inoltre nella scelta di soprannomi "all'antica", nel recupero filologico di strutture linguistiche e termini greci e latini, nello studio e nella riproduzione, fisica o solo letteraria, di opere scultoree e architettoniche antiche.

In questo scenario la *Hypnerotomachia* si inserisce come uno dei più celebri prodotti letterari di tale cultura pregna di amore per l'antichità, o meglio le antichità, che cita con criterio proto-archeologico le testimonianze di civiltà scomparse, eppure chiamate a rivivere nelle lettere e nelle arti. Senza voler né poter entrare dettagliatamente nel merito dell'intricata quanto affascinante vicenda attributiva, le cui implicazioni, come si è visto, incidono in profondità

sulla comprensione degli stessi contenuti del testo rinascimentale, si può tuttavia concordare su un punto. E cioè che al ritratto, seppure ancora incompleto, del colto nobile romano vissuto nella Roma delle celeberrime collezioni antiquarie e dell'Accademia, che Stefano Colonna contribuisce a individuare all'interno di una ricca realtà di umanisti e letterati, è possibile riferire in modo convincente la paternità di un'opera, sicuramente frutto di straordinaria fantasia, ma anche ovunque intessuta di dotti e complessi rimandi all'antico.